

Michele M. Rabà

Potere e poteri

“Stati”, “privati” e comunità
nel conflitto per l’egemonia
in Italia settentrionale
(1536-1558)

FRANCISCVS TABERNA, eiusque leg
neri honorari, et reputari ab v
es, iuribus, & priuilegijs, gratijs,
ti et frui debeant, et possint, quibus
Non obstantibus quibuscumque et
, priuilegij, et gratie paginam infri
puri pro dimidia Imperiali fisco sa
iescumque Contrafactam fuerit inc
uenfis Octobris anno Domini mill

FRANCOANGELI

Storia

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Storia/Studi e ricerche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Direttori

Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Comitato scientifico

Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Mannori (Università degli Studi di Firenze); Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Emanuela Scarpellini (Università degli Studi di Milano); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

Michele M. Rabà

Potere e poteri

**“Stati”, “privati” e comunità
nel conflitto per l’egemonia
in Italia settentrionale
(1536-1558)**



FRANCOANGELI

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università degli Studi di Pavia.

In copertina: Diploma di Carlo V, Genova, 17 ottobre 1536
(dettaglio – Taverna, cart. 1, Archivio di Stato di Milano)

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	9
Parte Prima		
I fatti del '36. Le due invasioni e il blocco di Torino		
1. Il primo anno di guerra in Provenza e in Piemonte	»	25
2. L'Italia settentrionale e il conflitto tra potenze dinastiche	»	48
Parte Seconda		
La guerra sul campo.		
Il confronto tra potenze sul piano tattico e strategico		
1. La nuova difesa bastionata	»	67
2. Mantenere e trasferire cannoni e uomini: costo in denaro e in consenso	»	85
3. Soluzioni inefficaci e costose: dal bombardamento all'assalto, dall'assedio al blocco	»	102
4. Soluzioni efficaci ed economiche: i <i>trattati</i>	»	132
5. Risorse finanziarie e consenso: il logoramento	»	170
Parte Terza		
Lo Stato di Milano e la guerra permanente		
1. La gestione "centralizzata" delle risorse	»	197
2. Il costo della guerra permanente	»	235
3. La mobilitazione delle risorse private	»	256

Parte Quarta
Carlo V e le signorie regionali italiane:
il caso sabauda in una prospettiva comparativa

1. Cooperazione o delegittimazione?	pag. 295
2. Geopolitica e risorse militari: i duchi di Savoia e l'imperatore	» 320

Parte Quinta
I contenuti reali del potere supremo:
guerra permanente e circuiti relazionali

Premessa	» 353
1. Il <i>militare</i> e il territorio: la necessaria integrazione degli stranieri	» 359
2. Governatori e luogotenenti generali	» 372
3. L'Impero e le signorie rurali emiliane	» 426

Parte Sesta
Impero ed élite guerriera nello Stato di Milano

1. Truppe italiane e straniere	» 463
2. Reti clientelari, risorse personali ed eserciti permanenti	» 494

Conclusioni	» 537
--------------------	-------

Bibliografia	» 545
---------------------	-------

Indice dei nomi	» 571
------------------------	-------

Principali abbreviazioni

AGS: Archivo General de Simancas.

ASCTr: Archivio Storico Civico di Milano Biblioteca Trivulziana.

ASM: Archivio di Stato di Milano.

ASMn: Archivio di Stato di Mantova.

ASMo: Archivio di Stato di Modena.

ASPr: Archivio di Stato di Parma.

AST: Archivio di Stato di Torino.

ASTr: Archivio di Stato di Trento.

b.: busta.

c.: cartella.

CDC: Manuel Fernández Álvarez (Ed.), *Corpus documental de Carlos V*, 5 voll., Salamanca 1973-1981.

CODOIN: *Colección de Documentos Inéditos para la Historia de España*.

DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*.

doc.: documento.

f.: foglio.

fasc.: fascicolo.

leg.: legajo.

Ms.: manoscritto.

Mz.: mazzo.

S.d.: senza data.

S.n.: senza numerazione.

Introduzione

Il 7 maggio 1542 Tommasino de' Bianchi, detto de' Lancellotti, riportò nella sua *Cronaca modenese* un fatto apparentemente banale: «Li puti di Modena hano fatto dui Squadron de puti con dui capi, uno per lo Imperatore con sua bandera e un per el Rè de Franza con sua bandera, et con arme de legno per combattere insieme». Ma a un membro del Consiglio dei conservatori del comune di Modena la scena non poteva non suggerire foschi presagi: «Dio se aiuta che questo non sia uno pronostico, e nesuno ge prevede, perché potriano levare parzialità in Modena, e meschiarsege delli grandi e fare pegio»¹.

Ciò che temeva Tommasino altro non era che il riflesso locale di una più ampia contesa europea, quella tra gli Asburgo e i Valois, iniziata decenni prima, quando Carlo d'Asburgo era divenuto re di Castiglia e Aragona e, successivamente, imperatore del Sacro Romano Impero, aprendo con Francesco I, il re Cristianissimo, una partita per l'egemonia in Italia, prima, e in Europa, poi. Una partita momentaneamente interrotta dai successi di Carlo V nella seconda metà degli anni '20 (le sconfitte francesi a Pavia e a Napoli, il Sacco di Roma, la caduta della Repubblica a Firenze), ma ripresa nel '36, con l'attacco di Francesco I in Piemonte, sebbene in termini molto diversi rispetto alla sua prima fase.

L'urto tra i contendenti risultò fortemente polarizzato rispetto al passato, in primo luogo sotto il profilo politico, con Napoli, la Sicilia e Milano in mani asburgiche, i Savoia, la Genova di Andrea Doria e la Firenze medicea, nel complesso, schierati dalla parte imperiale, la neutralità di Venezia e l'ambiguità della Santa sede, tendenzialmente ostile all'egemonia di Carlo V²: il balletto delle alleanze che vide impegnate le potenze italiane ed euro-

1. T. Lancellotti, *Cronaca modenese di Tommasino de' Bianchi, detto de' Lancellotti*, 12 voll., Parma 1862-1884, vol. VII, p. 249.

2. E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino 2014, pp. 3-11 e 100-103.

pee, così movimentato nel quarantennio precedente, lo fu molto meno tra il 1536 e il 1558. «Il mondo è hora in due parti», poteva ben affermare il segretario del luogotenente francese Lautrec, in un colloquio con l'ambasciatore lucchese Pier Angelo Giunigi, «et bisogna chiarire se voi siete francesi o imperiali»³.

Alla polarizzazione politica corrispose una sempre più marcata polarizzazione ideologica: Carlo V e Francesco I di Valois presentarono sin da subito le proprie persone e la propria missione quali strumenti della volontà divina, di un progetto escatologico che, nel caso del primo, assunse i crismi medievali dell'Impero cristiano universale, mobilitato nella riforma della Chiesa e in lotta soprattutto contro gli Ottomani e i Barbareschi "infedeli"⁴, e, nel caso del re di Francia, quelli di una lotta contro la tirannide, la *monarchia* asburgica in Europa⁵.

Un'altra differenza, anche più rimarchevole, fu nelle dimensioni e nell'estensione del confronto militare, che, lungi dall'essere combattuto esclusivamente o prevalentemente in Italia, si estese con eguale se non maggiore violenza nelle Fiandre, in Germania, lungo i Pirenei e nel Mediterraneo. Le due potenze, incapaci di trovare una mediazione tra i propri inconciliabili interessi, si scontrarono permanentemente fino a che l'unità interna dei due fronti non si ruppe, quando cioè la morte accidentale di re Enrico II aprì in Francia i disordini sfociati nelle Guerre dette di Religione e il casato degli Asburgo si scisse in un ramo spagnolo, proiettato verso le Fiandre, il Mediterraneo e l'Atlantico, e un ramo tedesco, proiettato soprattutto verso la Germania e il Danubio⁶.

La natura globale di tale contesa non fu un fatto casuale: la poderosa spinta offensiva francese nella seconda metà del Quattrocento aveva ingenerato i timori delle dinastie confinanti, spingendole ad accordi matrimoniali, dai cui esiti nacque la straordinaria concentrazione di potere nelle mani di Carlo V. L'azione di contenimento dell'espansionismo dei Valois

3. Citato in R. Sabbatini, *Le mura e l'Europa. Aspetti della politica estera della Repubblica di Lucca (1500-1799)*, Milano 2012, p. 124. Si veda anche A. Ulloa, *Vita dell'invittissimo et sacratissimo imperatore Carlo V. Descritta dal S. Alfonso Ulloa & da lui medesimo in questa Terza impressione rivista & in più luoghi corretta e illustrata*, Venezia 1566, p. 218.

4. A. Kohler, *Representación y propaganda de Carlos V*, in J. Martínez Millán (a cura di), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, 4 voll., Madrid 2001, vol. III, p. 15.

5. F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Bari 1964, pp. 54-55.

6. J. Martínez Millán-M. Rivero Rodríguez, *La coronación imperial de Bolonia y el final de la «vía flamenca» (1526-1530)*, in J. Martínez Millán (coordinador), *Carlos V y la quiebra*, vol. I, pp. 136-138; F. Edelmayer, *Carlos V y Fernando I. La quiebra de la monarquía universal*, Ivi, vol. I, pp. 151-161.

esercitata dalle potenze europee in Italia – vero teatro di gestazione degli equilibri del continente – si riproduse in tutta l'Europa occidentale, in parallelo alla resistenza contro un'altra temibile potenza, quella ottomana, in espansione tanto nel Mediterraneo quanto nei Balcani, e per la prima volta stabilmente impegnata, a fianco della Francia, anche nello scacchiere italiano⁷.

Il problema delle dimensioni dello scontro in Europa si incrocia qui col progressivo incremento numerico degli eserciti europei, a partire dalla prima metà del Cinquecento. Le riflessioni sul tema, espresse nel corso di decenni da studiosi anglosassoni, francesi, tedeschi e, più recentemente, italiani, stimolate dal dibattito intorno alla teoria della *Military Revolution*, ci consentono di integrare il dato politico con quello tecnologico⁸. Gli eserciti mantenuti da Carlo V, da Francesco I e da Enrico II furono in effetti molto più numerosi di quelli dei loro predecessori, non solamente per l'estensione dei territori coinvolti nel conflitto, ma anche per l'introduzione di nuove tecniche di offesa e di difesa che produssero il passaggio da una guerra di annientamento (prima fase delle Guerre d'Italia) a una guerra di logoramento (seconda fase).

Non sbagliava Antonio Gramsci quando osservava che «quanto più un esercito è numeroso, in senso assoluto, come massa reclutata, o in senso relativo, come proporzione di uomini reclutati sulla popolazione totale, tanto più aumenta l'importanza della direzione politica su quella meramente tecnico-militare»⁹. Qui sta, in effetti, il punto fondamentale da dirimere. Le due dinastie in competizione – a capo di aggregati politici vastissimi sotto il profilo territoriale – furono in grado di sviluppare, proprio grazie a quegli

7. W. Robertson, *History of the Reign of the Emperor Charles V with a View in Progress of Society in Europe, From the Subversion of the Roman Empire, to the Beginning of the Sixteenth Century, I*, London 1769, pp. X-XI; F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, pp. 46 e 53-54; A. Spagnoletti, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVI secolo*, in B. Anatra-G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Roma 2004, p. 17; D. Potter, *Renaissance France at war. Armies, culture and society, c. 1480-1560*, Woodbridge 2008, p. 253.

8. C.J. Rogers (edited by), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Boulder-San Francisco-Oxford 1995; G. Parker, *La Rivoluzione militare*, Bologna 1999; L. Pezzolo, *La "rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. Dattero-S. Levati (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano 2006, pp. 15-62; J. Black, *Military Revolutions and Early Modern Europe: The Case of Spain*, in E. García Hernán-D. Maffi (editori), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica: Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, I, *Política, estrategia, organización y guerra en el mar*, Madrid 2006, pp. 17-30.

9. A. Gramsci, *Sul Risorgimento. Cavour, Mazzini, classi dirigenti e popolo nella formazione dell'unità italiana*, a cura di Elsa Fubini, introduzione di Giorgio Candeloro, Roma 1973, p. 92.

stessi eserciti permanenti che costituivano la loro voce primaria di spesa, una forza coercitiva assolutamente inedita e, conseguentemente, di aumentare la pressione fiscale sui loro sudditi. Nondimeno la somma delle entrate ordinarie e di quelle straordinarie (che tendevano a divenire ordinarie proprio in virtù della natura permanente del conflitto) risultò insufficiente, sin dal primo anno di guerra, a sostenere le pretese dinastiche delle potenze in lotta e a garantire la difesa dei territori già acquisiti, mantenendo un impegno prolungato (d'estate come d'inverno) su più fronti lontani l'uno dall'altro¹⁰.

Nello sviluppo di tale forza coercitiva, nonché dell'apparato amministrativo necessario a gestire le risorse finanziarie, la burocrazia statale (militare e civile) conobbe in effetti una notevole espansione: la guerra, in altre parole, "creò Stato", ma sino a un certo punto¹¹. Quelle risorse umane, cognitive e finanziarie, necessarie a proseguire il conflitto, che alle dinastie mancavano dovettero essere reperite altrove, grazie all'intervento di "privati", o comunque dei titolari di altri "poteri" – diversi da quello dinastico sovrano –, mobilitati attraverso dinamiche pattizie e coinvolti nello sforzo bellico a livello progettuale e operativo, politico e militare.

Le domande da porre sono essenzialmente tre. *Quali poteri diversi da quello sovrano vennero mobilitati nello sforzo bellico? Quale tipo di servizi il potere sovrano richiese loro? Quale contropartita offrì in cambio di tali servizi?*

La risposta a tali quesiti – in grado di fornire il modello interpretativo più efficace di complesse dinamiche di scambio – risiede in primo luogo nella considerazione che «patronage was a quasi-universal system in the sixteenth and seventeenth centuries», una «routine way of exercising power and authority at a time when the public and the private were not yet clearly separated»¹²: nella prima così come nella seconda fase delle Guerre d'Italia, un'intensa attività di *patronage* militare di alto livello costituì dunque la risposta delle monarchie europee alle sfide poste da un impegno bellico per-

10. M.J. Rodríguez Salgado, *The Court of Philip II of Spain*, in R.G. Asch-A.M. Birke (edited by), *Prince, Patronage, and the Nobility. The Court of the Beginning of the Modern Age, c. 1450-1650*, London-Oxford 1991, pp. 208 ss.; M. Mallett-C. Shaw, *The Italian Wars 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, Harlow 2012, pp. 213-216.

11. J.H. Elliott, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna 2006, p. 190; P. Del Negro, *Stato moderno e guerra*, in L. Barletta-G. Galasso (a cura di), *Lo Stato moderno di ancien régime*, Repubblica di San Marino 2007, pp. 97-100; R. Cancila, *La rappresentazione dello Stato sul piano fiscale*, in L. Barletta-G. Galasso (a cura di), *Lo Stato moderno e le sue rappresentazioni*, Repubblica di San Marino 2011, pp. 74-75.

12. A. Maçzak, *From Aristocratic Household to Princely Court. Restructuring Patronage in the Sixteenth and Seventeenth Century*, in R.G. Asch-A.M. Birke (edited by), *Prince, Patronage*, p. 316.

manente e conseguentemente troppo oneroso rispetto alle risorse finanziarie raccolte e allocate dalle burocrazie statuali, attraverso il prelievo fiscale¹³.

Per essere combattute e vinte le guerre di questi sovrani, molto più che non i limitati conflitti d'età medievale, divennero, in forza della loro stessa estensione e durata, le guerre dell'intera compagine sociale sottoposta al loro dominio. Le ragioni armate dei sovrani penetrarono capillarmente nella società attraverso la ricerca del consenso delle élite, permeandone e alimentandone tanto l'economia reale – la domanda e l'offerta di prestazioni monetizzabili – quanto quella morale – lo scambio di “servizi” e “favori” –, incrociando i conflitti locali e saldandosi con le aspirazioni di individui e gruppi di individui, legati da interessi comuni e dal fatto di appartenere al medesimo circuito clientelare, alla stessa “famiglia” allargata. Quest'ultima – più che non i meccanismi della burocrazia, fondati sul valore generale e astratto della norma giuridica e sulla natura impersonale della “commissione” – «aglutinaba funciones múltiples para satisfacer las necesidades de tipo económico, social, político [...] de forma bastante eficaz [...], con un coste relativamente bajo y con capacidad de adaptarse a los cambios»¹⁴.

La polarizzazione dello scontro – o meglio, di una miriade di conflitti regionali e locali prodotti dalle rivalità intestine in ogni città e comunità – tra due blocchi autorevoli e ricchi di risorse, i limiti tattici dell'impiego delle artiglierie e la capillare diffusione della fortificazione bastionata e terrapienata, a costi relativamente sostenibili, costituirono le premesse di una solidità politica e militare sconosciuta nei primi decenni di conflitto (1494-1529). Le guerre di annientamento che avevano piegato in tempi brevi gli Aragonesi, gli Sforza, il Papato e Firenze divennero un rimpianto ricordo e la capacità di costringere il nemico ad arretrare logorandone le risorse (finanziarie, territoriali, umane e di consenso), incrementando nel contempo

13. D. Frigo, *Governo della casa, nobiltà e “repubblica”: l'“economica” in Italia tra Cinque e Seicento*, in M. Bianchini-D. Frigo-C. Mozzarelli (a cura di), *Governo della casa, governo della città*, «Cheiron», 4 (1985), pp. 86-87; D. García Hernán, *La nobleza en la España moderna*, Madrid 1992, pp. 131-132; S. Kettering, *Patronage in Sixteenth- and Seventeenth-Century France*, Burlington 2002, p. VII; J.M. Imízcoz Beunza, *Familia y redes sociales en la España Moderna*, in F.J.L. Pinar (Ed.), *La familia en la historia*, Salamanca 2009, pp. 135-136, 140 e 180; L. Arcangeli, *Marignano, una svolta? Governare Milano dopo la “battaglia dei giganti”*. Note a margine di studi recenti, «Archivio storico lombardo», 141 (2015), pp. 243-244.

14. J.M. Imízcoz Beunza, *Familia y redes sociales*, pp. 137 e 152-153; D. Maffi, *L'Italia militare dalla metà del XVI secolo alla metà del XVIII: crisi o continuità? Un tentativo di approccio*, in P. Bianchi-N. Labanca (a cura di), *L'Italia e il ‘Militare’. Guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, Roma 2014, p. 37; M. Rizzo, *Il mestiere delle armi nell'Italia moderna fra esercizio del potere, creazione del consenso, formazione e impiego del capitale umano (secc. XVI-XVIII)*, Ivi, pp. 372, 384 e 386.

le proprie e limitandone il dispendio, rimase l'unico realistico obiettivo militare da perseguire per i contendenti.

La discontinuità geografica tra i territori che costituivano l'eredità di Carlo V – impegnato anche contro la potenza turca lungo il Danubio e nel Mediterraneo – penalizzava tuttavia la causa imperiale rispetto al Regno di Francia, la cui compattezza territoriale garantiva alle truppe e al denaro del Cristianissimo un collegamento diretto tra la corte e i fronti (fiammingo, pirenaico e italiano) della competizione dinastica: il ricorso alle risorse economiche e clientelari dei grandi feudatari e dei patriziati della finanza, nonché delle dinastie regnanti sugli Stati regionali italiani alleati, divenne, in pratica, una scelta obbligata per consolidare l'egemonia asburgica nella Penisola e controbilanciare l'offensiva militare e politica del colosso francese.

L'alleanza che Carlo V e Filippo II stipularono con i loro sudditi più potenti riversò dal vertice dinastico sino alla base sociale – attraverso una complessa dinamica contrattuale che coinvolgeva grandi e piccoli patroni, con le loro “famiglie” allargate – un fiume di denaro, ma soprattutto di concessioni, nella forma del “favore” e del “dono”, che costituivano la contropartita di prestazioni rilevanti sotto il profilo militare: infeudazioni, protezione formale e informale in sede giudiziaria, pensioni, licenze di porto d'armi, esenzioni fiscali, posti di rilievo nella burocrazia imperiale e privilegi di esportazione di derrate dai domini diretti della Corona vennero accordati, su richiesta dei partigiani della causa imperiale più vicini alla considerazione e alla persona fisica del sovrano, ai membri di vario rango delle loro clientele, quale ricompensa dei servizi resi, ma soprattutto quale strumento per rafforzare quelle stesse reti di rapporti personali, fornendo ai vassalli gli strumenti necessari a prestare nuovi servizi¹⁵.

L'interdipendenza che si veniva a creare manteneva naturalmente quel margine di ambiguità insito in ogni forma di *patronage*: l'implemento delle clientele dei “grandi” rendeva più capillare e condivisa la fedeltà alla causa imperiale nel tessuto sociale, ma rafforzava anche l'autonomia dei patroni, inducendo il sovrano a una complessa opera di mediazione degli interessi e di bilanciamento dei poteri all'interno della macchina statale e militare¹⁶. Inoltre la presenza di una potenza concorrente, e dei suoi agenti di varia caratura e raggio d'azione, consentiva ai vassalli, grandi e piccoli, di rilanciare il prezzo della propria cooperazione, o di cambiare bandiera accettando condizioni di servizio più favorevoli¹⁷.

15. S. Truchuelo García, *El deber de servicio militar al monarca: los casos alavés y guipuzcoano (siglos XVI-XVII)*, «Iura Vasconiae», 4 (2007), pp. 244, 247-248 e 262-263; J.M. Imízcoz Beunza, *Familia y redes sociales*, pp. 179-180.

16. Ivi, pp. 136 e 158.

17. Ivi, p. 173; S. Kettering, *Patronage*, p. 144.

La difesa del Ducato¹⁸ e Stato di Milano – di fatto acquisito dagli Asburgo alla morte dell'ultimo Sforza (1535) – sotto questo aspetto costituì un vero e proprio incubo strategico, anche a causa della conformazione del territorio e delle lunghe distanze che separavano la Lombardia dagli altri possedimenti dell'imperatore, tutte circostanze aggravate dalla frenetica attività degli aderenti alla causa dei Valois all'interno dei confini lombardi, sempre pronti a mettere in contatto gli scontenti tra i sudditi con le truppe francesi stanziate nel Piemonte centrale (occupato dalle forze di Francesco I di Valois sin dalla primavera del '36), nei territori del conte Pico della Mirandola (alleato del Cristianissimo sin dal '34), a Parma, nella Repubblica di Siena e, dal 1553, in Corsica¹⁹. Il pericolo di ribellioni interne, di *intelligenze e trattati* – magari appoggiati via mare dalla flotta turca –, nelle piazze di confine così come nella capitale e nelle signorie regionali alleate (Genova e Firenze), manteneva lo stato di allerta in tutto il territorio e chiamava in causa la capacità delle supreme autorità militari e amministrative milanesi (il luogotenente generale cesareo, il governatore generale dello Stato, il gran cancelliere e il Senato) di mobilitare in breve tempo i clienti più fidati dei magnati per fronteggiare minacce inaspettate²⁰: i meccanismi di scambio del “favore” e del “servizio” funzionavano, dunque, a una velocità molto maggiore, rispetto ad altri contesti oggetto di studio della storiografia sui rapporti di patronato, producendo una mole considerevole di documenti che consentono di ricostruire, in una dimensione di lunga durata, la rilevanza militare di legami personali di varia natura, intensità e continuità e di abbracciare, in un'unica riflessione sul *militare*, tanto i vertici di comando quanto gli umili “creati” dei capitani di compagnia²¹.

Al tempo stesso tuttavia, proprio il possesso di Milano e del suo territorio – fertile e popoloso polo di attrazione per le élite di tutta l'Italia centro-settentrionale e oltre, che vi possedevano terre e altri immobili, che brigavano per ottenere posti nell'amministrazione del Ducato e nell'esercito imperiale, nonché nuove infeudazioni – costituiva un prezioso strumento nelle mani dei ministri imperiali per contrattare la cooperazione dei più potenti tra i sudditi del Regno Italico da una posizione di forza. Tale contrattazione faceva capo, in buona sostanza, al governatore dello Stato di Milano e al

18 Termine, questo, che designava uno specifico territorio all'interno dello Stato visconteo e poi sforzesco, ma al quale faremo ricorso in questa sede, in armonia con l'uso invalso nelle fonti coeve, anche ufficiali, per indicare lo Stato di Milano nel suo complesso.

19. G. Vigo, *Uno Stato nell'Impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Milano 1994, pp. 17-18 e 30-32; M. Mallett-C. Shaw, *The Italian Wars*, pp. 252-268.

20. S. Truchuelo García, *El deber de servicio*, p. 253.

21. S. Kettering, *Patronage*, pp. 143 e 841-842. Si veda anche l'*Introduzione* in A. Buono-G. Civalè (a cura di), *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, Palermo 2014, p. 8.

luogotenente generale, vertici del governo formale e, al tempo stesso, “patroni di patroni”, in comunicazione diretta con il sovrano e quindi con il monopolio delle opportunità politiche e militari²².

Nell’Italia del Cinquecento, segnata dai particolarismi locali, all’interno dei quali la trama e l’ordito del tessuto sociale erano costituiti da legami personali di natura familiare e clientelare, la «direzione politica» del conflitto di cui parla Gramsci si risolse dunque in una miriade di contrattazioni con singoli gruppi di potere, all’interno dei quali gli agenti mobilitati, più che esprimere una posizione statica, si muovevano con grandissima libertà: signorie statuali regionali, nobiltà degli uffici, signori feudali rurali, comuni, comunità dei contadi, imprenditori del denaro, patriziati, notabili sono tutti concetti di cui faremo ampio uso nel presente lavoro, quali strumenti funzionali all’analisi, e che tuttavia descrivono spazi politici e sociali in perenne osmosi tra loro.

Saremo ora in grado di comprendere il senso profondo dei timori del nostro cronachista modenese: in ogni scacchiere della loro contesa, in ogni villaggio, città (che la diffusione delle nuove tecniche di fortificazione poteva rendere una postazione inespugnabile, al punto da sgretolare un esercito), in ogni consortile, o casato nobile (detentori di gran parte del potere reale sul territorio, in virtù della proprietà terriera e dei legami vassallatici e clientelari con la base sociale), gli Asburgo e i loro ministri in Italia dovettero scegliere gli agenti aggreganti di consenso e risorse più funzionali a consolidare l’egemonia della dinastia e la mobilitazione di forze contro il nemico francese. Un nemico che perseguiva una politica di segno eguale e contrario, elevando la forza contrattuale dei soggetti che, da qui in poi, chiameremo “militarmente rilevanti”²³.

Promuovere il rafforzamento del potere di un comune sul suo contado o le franchigie del contado rispetto al comune, infeudare terre ai nobili militarmente più potenti, sostenere questa o quella fazione di un patriziato cittadino, o difendere un casato in una contesa contro un altro: in tutti questi casi, la ricerca del consenso produceva automaticamente il dissenso da parte di coloro che si sentivano penalizzati, o comunque non sufficientemente

22. P. Moraw, *The Court of the German Kings and of the Emperor at the end of the Middle Ages, 1440-1519*, in R.G. Asch-A.M. Birke (edited by), *Prince, Patronage*, p. 106; M.J. Rodríguez Salgado, *The Court of Philip II*, p. 229; A. Maćzak, *From Aristocratic Household*, p. 319; S. Kettering, *Patronage*, p. 429.

23. M. Rizzo, *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell’Europa cinquecentesca. Lo stato di Milano nell’età di Filippo II*, in E. Brambilla-G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, 2 voll., Milano 1997, vol. I, pp. 372, 384 e 386; L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull’aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, p. 364.

remunerati, dal nuovo ordine²⁴. Per questi era aperta la cooperazione con la potenza concorrente, in un processo di rifrazione continua dal locale al globale, dal generale al particolare.

L'innocente battaglia tra bambini risvegliava in Tommasino il timore del prevedibile ingresso del conflitto tra potenze nel microcosmo cittadino, che costituiva il luogo privilegiato delle sue aspirazioni sociali, delle sue memorie storiche, delle sue riflessioni politiche. In questo microcosmo la causa francese e quella imperiale non avrebbero tardato a individuare e strumentalizzare antiche rivalità, odi latenti, conflitti tra poteri e tra circuiti clientelari; a trovare, insomma, dei candidati ideali per promuovere le mire egemoniche di Carlo V o dei Valois – in cambio del soddisfacimento di aspirazioni individuali e collettive –, ingenerando uno scontro acerrimo con la loro controparte a livello locale, secondo uno schema perfettamente sovrapponibile alla secolare lotta tra Guelfi e Ghibellini²⁵.

La contrattazione, permanente così come il conflitto che la promuoveva, tra un potere centrale di portata intercontinentale, nel caso dell'impero degli *Austrias*, e soggetti titolari di un potere geograficamente localizzato impose agli uni e agli altri la massima flessibilità nella scelta delle proprie strategie, che dovevano adattarsi alle esigenze della controparte per la scelta della soluzione più vantaggiosa²⁶. Rispondere ai quesiti posti, dunque, altro non significa se non «smontare il meccanismo della lotta militare» e analizzare «i

24. E. Bonora, *Aspettando l'imperatore*, pp. 185-186.

25. A. Pacini, *Ideali repubblicani, lotta politica e gestione del potere a Genova nella prima metà del Cinquecento*, in S. Adorni Braccesi-M. Ascheri (a cura di), *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal Medioevo all'Età moderna*, Roma 2001, p. 228.

26. Questo vale per l'*establishment* imperiale, che offrì la propria alleanza e protezione, indifferentemente, a signorie statuali repubblicane o autocratiche, ai feudatari gelosi della propria indipendenza, così come ai comuni economicamente e politicamente più forti, eredi degli antichi Stati cittadini. Ma vale anche per i casati magnatizi italiani, che videro nell'alleanza con le potenze in lotta la via per inserirsi in un vasto circuito di prebende e di onori, sia nella propria base territoriale, sia al di fuori d'Italia: nello sforzo costante di rafforzare la propria posizione di fronte al potere sovrano, offrendo una gamma sempre più vasta di servizi utili allo sforzo bellico, i grandi della nobiltà della Penisola diversificarono i propri campi d'azione, divenendo al tempo stesso signori feudali titolari di giurisdizioni, imprenditori del denaro, armatori di galee da guerra, vettori di materie prime alimentari per l'esercito. Soprattutto, essi estesero i propri circuiti relazionali, stabilendo alleanze con altri casati nel segno della comune lealtà imperiale o francese e trassero dai favori dei sovrani gli strumenti necessari a legare ancora più strettamente i propri clienti, il cui rapporto coi patroni acquistava una straordinaria rilevanza militare, F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medio Evo e Rinascimento*, Milano 2012, p. 9. Sulle strategie asburgiche di integrazione delle élite italiane si vedano, A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996; G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano 2012.

rapporti sociali che essa implica»²⁷, assumendo quella prospettiva interdisciplinare²⁸ che costituisce il carattere distintivo della *New Military History*²⁹, arricchita da tutte le implicazioni degli studi sui limiti dell'assolutismo³⁰.

Gli studi più recenti sull'impero di Carlo V hanno riconosciuto l'importanza di questa rete capillare di legami che poneva i ministri imperiali e la corte in comunicazione con gli scacchieri più o meno caldi dello scontro con la Francia. Fondamentale poi è stato l'apporto delle ricerche sull'età di Filippo II, ossia sul quarantennio che seguì la pace di Cateau-Cambrésis, nel riconoscere, tra le «caratteristiche precipue del potere asburgico», la propensione a «cooptare ampi settori delle élites provinciali» – al punto da legittimare alcuni autori ad adottare, quale modello descrittivo dell'Impero degli *Austrias*, il concetto di «federazione di Stati»³¹ –, ampliando così «notevolmente il bacino di reclutamento dal quale attingere il personale politico, giudiziario-amministrativo e militare»³².

27. S. Weil, *Sulla Guerra*, Milano 2013, p. 31.

28. M. Rizzo, *Competizione politico-militare*, p. 372.

29. P. Paret, *The New Military History*, «Parameters», 31 (1991), p. 10.

30. G. Signorotto, *Impero e Italia in Antico regime. Appunti storiografici*, in C. Cremonini-R. Musso (a cura di), *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Roma 2010, p. 20.

31. G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo, secc. XVI-XVII*, Torino 1994, pp. 5 ss.

32. M. Rizzo, *Competizione politico-militare*, p. 382. In particolare, le miscellanee curate da Bilotto, Del Negro e Mozzarelli (*I Farnese. Corti, Guerra e nobiltà in antico regime*, Roma 1997), Fantoni (*Carlo V e l'Italia*, Roma 2000), Visceglia e Cantù (*L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Roma 2003) e Signorotto (*Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo e l'Impero*, Roma 2009) hanno decisamente raccolto i frutti di una ricca stagione di studi sull'idea di nobiltà in Italia – fondamentale, in tal senso, l'apporto di Donati –, sul rapporto tra centro e periferia, sul ruolo della corte quale luogo, di volta in volta, di disciplinamento, di educazione alla guerra, ma soprattutto di mediazione degli interessi tra le componenti sociali e, in parte, “nazionali” utili allo sforzo bellico imperiale, prima, e regio (con la successione di Filippo II), poi. Le ricerche legate al Centro studi sulle società di antico regime – oltre ai volumi miscelanei curati da Musi (*Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli 1994) e da Pissavino e Signorotto (*Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1659*, Roma 1995) – hanno chiarito il ruolo dello scacchiere italiano nell'economia generale del disegno di egemonia asburgica, ma hanno anche sollevato il velo su una folla di personaggi, di maggiore e minore statura e influenza, che di quel disegno furono al tempo stesso gli strumenti indispensabili e i protagonisti attivi, nel momento in cui l'inserimento in una realtà imperiale imponeva a tutti gli attori di giocare su almeno due tavoli, quello locale e quello centrale (la corte e le istituzioni burocratiche centrali): su entrambi il meccanismo del dare e dell'avere seguiva le regole informali dell'economia morale, dello scambio antidorale di servizi prestati dal cliente – o dall'aderente –, di grazie elargite dal patrono e di favori tra pari (“amici”). Sul significato del termine “aderente”, si vedano R. Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in C. Cremonini-R. Musso (a cura di), *I feudi imperiali in Italia*, p. 88.

Proprio il funzionamento dell'apparato bellico integrato che sostenne l'egemonia asburgica nel nord d'Italia, a partire dall'acquisizione dello Stato di Milano sino alla pace di Cateau-Cambrésis, attesta il ruolo del *militare* quale prospettiva privilegiata sui meccanismi di mutuo scambio che determinavano la rilevanza pubblica dei rapporti personali, più o meno formalizzati. Sappiamo che lo studio dei rapporti informali di potere deve per necessità fare ricorso agli «ejemplos documentales que conocemos mejor, centrados en el mundo de las elites», analizzando «las relaciones entre los actores sociales y sus significados a través de sus intercambios epistolares»³³. Una metodologia, questa, che ha imposto severi limiti all'analisi delle dinamiche reali di tali rapporti, che di certo non riguardavano le sole sfere medio-alte della società, a differenza dell'utilizzo della missiva come strumento ordinario di comunicazione³⁴. Le frequenti lacune documentarie hanno inoltre occultato la necessità del favore elargito dal patrono quale contropartita del servizio prestato dal cliente, complice anche la distanza temporale che normalmente intercorreva tra la richiesta della grazia e la sua effettiva concessione³⁵.

Studiare il *militare* – soprattutto in un contesto geografico e lungo un arco cronologico segnati da una conflittualità prolungata e permanente – significa studiare una settore della vita sociale in cui l'urgenza, e con essa la mobilitazione in tempi brevi delle proprie risorse clientelari e delle proprie protezioni, era la norma: con la guerra, si assottigliavano le risorse alimentari disponibili per la sopravvivenza della base sociale, si incrementavano i carichi fiscali – personali e sulla proprietà, stabiliti dalle burocrazie centrali – e i pericoli immediati per le persone e per i beni, aumentava la dipendenza dei sovrani dalle élite militari e finanziarie, e il frequente ripetersi delle medesime dinamiche contrattuali di scambio tra i soggetti coinvolti le rendeva sempre più automatiche. Patroni e clienti erano, se possibile, ancora più interessati a mantenere le proprie promesse e a farlo in tempi brevi.

Sulle dinamiche attraverso le quali la pratica quotidiana del mestiere delle armi influenzava la contrattazione³⁶ tra i soggetti militarmente rilevanti e il centro dinastico, per la fase di incubazione del dominio asburgico in Italia³⁷, manca ancora alla storiografia italiana un lavoro di ampio respiro

33. J.M. Imízcoz Beunza, *Familia y redes sociales*, p. 137.

34. S. Kettering, *Patronage*, p. 842.

35. R. Harding, *Anatomy of a power elite. The provincial governors of early modern France*, New Haven-London 1978, pp. 36-37 e 241; S. Kettering, *Patronage*, pp. 143 e 851-852.

36. Si vedano in proposito A. Musi, *Sistema imperiale spagnolo e sottosistema Italia: una proposta interpretativa*, in B. Anatra-G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, p. 233; G. Muto, *Esperimenti di Governo e pratiche di statualità nell'Impero Carolino*, Ivi, p. 239.

37. Segnata da momenti topici, per non dire fondanti, e profondamenti caratterizzanti rispetto alle pratiche egemoniche spagnole in Italia nei centocinquanta'anni successivi, *Ibidem*.